



Preistoria e protostoria

Crișan Mușețeanu

Il processo di antropogenesi, con la comparsa dei primi uomini anche nel continente europeo, è attestato dall'archeologia nel bacino del medio e basso Danubio fin dal Paleolitico. In questa fase gli antenati dell'uomo moderno, circolando in vasti spazi alla ricerca di sostentamento, popolarono, nel tempo, diverse regioni, dal mar Baltico e Oceano Atlantico fino al Mediterraneo e Vicino Oriente, Siberia Meridionale, Mesopotamia e Nord Africa. Per i Carpazi, il basso Danubio e il litorale pontico, territori in cui oggi si estende la Romania, un'intera serie di scoperte archeologiche attesta le diverse facies paleolitiche dell'area carpatica e subcarpatica, del Maramureș e degli altopiani moldavi e basso-danubiani. Migliaia di anni più tardi, fra il VII e il VI millennio a.C., gran parte del bacino del Mediterraneo occidentale conosce la progressiva espansione della civiltà neolitica, e dal Vicino Oriente, dove nasce e si sviluppa, e nella regione anatolica – nello stesso intervallo cronologico, ma precocemente rispetto all'Occidente europeo – giungono nella Penisola Balcanica le prime comunità neolitiche. È molto probabile che il loro spostamento sia avvenuto attraverso due vie, una "territoriale" – dall'Anatolia attraverso il Bosforo passando per la Penisola Balcanica e le regioni nord-danubiane – e una "marittima", dall'Egeo all'Adriatico e per il bacino de Mediterraneo occidentale. Così, dal ceppo neolitico egeo - mediorientale, in capo a due millenni, nella regione compresa fra i Carpazi, il Basso Danubio e il litorale pontico si costituiranno diversi complessi culturali legati tra loro, che avvieranno relazioni di scambio con le comunità dell'Europa centrale e sud-orientale, ma anche con quelle che popolavano le vaste steppe dell'oriente europeo. La cultura di Starčevo - Criș del primo Neolitico, diffusa in quasi tutto il territorio dell'odierna Romania, è il risultato dell'evoluzione locale delle prime comunità neolitiche penetrate in questa area e assimilate in un lungo processo di sintesi dalle popolazioni locali epipaleolitiche. Nella regione nord-occidentale della Romania si formò, successivamente, il gruppo culturale di Ciumeșt i-Pișcolt, che apparteneva alla più vasta area culturale della ceramica lineare antica del bacino superiore della Tisa (Alföld), una facies culturale fortemente legata ai gruppi culturali dell'Europa centrale (Slovacchia sud-orientale e Ungheria nord-orientale). La cultura della ceramica lineare, (Linearbandkeramik o LBK, 5500-4500 a.C.) rappresenta la prima grande sintesi neolitica per i territori dell'Europa centrale e si sviluppò lungo il medio corso del Danubio, dell'Elba e del Reno e lungo il corso superiore di quest'ultimo. L'ampio fenomeno in seguito al quale si costituirono le culture neolitiche di questa vasta area geografica è considerato dagli specialisti di origine del tutto locale, ma furono recepiti anche alcuni impulsi meridionali. Nella sua prima fase, la cultura della ceramica lineare si manifestò sotto forma di due varianti principali: quella orientale, particolarmente sviluppata nel bacino della Tisa, e che si è conservata tale e quale per tutto il tempo della sua evoluzione, e quella occidentale, del bacino del medio corso del Danubio (Slovacchia occidentale, Ungheria transdanubiana e Repubblica Ceca), diffusa in uno spazio molto più ampio, dal mare del Nord fino al Bug meridionale (regioni meridionali, Germania, Austria, Polonia, parte di Romania settentrionale e Bassarabia, e Ucraina occidentale). La sua variante orientale, sviluppata nel bacino della Tisa, entrerà in contatto con le comunità di Vinča e Starčevo - Criș tarde, cosicché esse giocheranno un importante ruolo nella genesi di altre culture – come quella del Banato o di Turdaș – attestate fra il Danubio meridionale e i Carpazi in età neolitica. Per il Neolitico tardo e l'Eneolitico (5200-4300 a.C.), l'area geografica compresa fra i Carpazi, il basso Danubio e il litorale pontico ha costituito un luogo di incontro fra le comunità eneolitiche con la ceramica dipinta della Transilvania sud-orientale, Moldavia, Ucraina, Valacchia, Oltenia e Bulgaria (culture di Petrești, Ariușd-Cucuteni-Tripolie, Boian e Gumelnița) e quella caratterizzata da elementi originari dell'Europa centro-orientale (altrimenti detta "della steppa"), diffusa specialmente fra i Carpazi e il medio corso del Danubio (Gornești, Bodrogheresztúr, Tiszapolgár). Si tratta di un episodio a parte nell'evoluzione della civiltà

dell' "Europa Antica", e proprio mentre nel bacino inferiore del Danubio e nell'area carpatica iniziano lo sfruttamento e la lavorazione del rame, si assiste altresì alla comparsa dei primi grandi insediamenti di Tell (con ceramica del tipo Gumelnița) e delle altre culture di Cucuteni-Tripolie (nell'area carpatica orientale). Sulla base dei risultati di studi più recenti, la transizione dal periodo delle civiltà neoeolitiche alle culture dell'età del Bronzo ha rappresentato un processo lungo, durato per più di un millennio. Si tratta di una fase nella quale avrebbero avuto luogo una serie di movimenti e di migrazioni di genti, il cui ruolo, fra l'altro, andrebbe meglio interpretato e definito. In questa fase appaiono nuove pratiche funerarie (inumazioni in tumuli o sepolture a incinerazione), ma anche forme ceramiche nuove che suggeriscono l'esistenza di altre pratiche di consumo; si tratta, di fatto, di un ampio processo di mutamento "culturale" a livello continentale, identificato sinteticamente nell'indoeuropeizzazione dell'Europa. Nella piana della Tisa, fin dalla fine dell'Eneolitico, le occupazioni pastorali rivestono un ruolo quanto mai importante, a differenza dell'area geografica del blocco culturale Baden - Coțofeni, che costituisce una nuova sintesi culturale in tutta l'area carpato-danubiana, caratterizzata, comunque, da varianti regionali. Gli insediamenti sono diversificati tipologicamente – con abitazioni collocate lungo corsi d'acqua, sparse su colline, fortificate su alture, arroccate su alture. Sono attestate anche diversificazioni in ordine al rito di sepoltura: si segnalano, infatti, tombe a inumazione e a incinerazione. Come indica anche la nomenclatura di questa età, dopo più di un secolo, una delle occupazioni di primaria importanza è rappresentata dall'ottenimento del bronzo attraverso un laborioso processo di lega del rame; esso veniva poi colato in stampi per ottenere oggetti diversi: gioielli, utensili, armi. In questo periodo, la mobilità umana, l'incontro e le relazioni commerciali fra le comunità evolvono significativamente, cosicché lo scambio di prodotti – in primo luogo dello stagno o dei suoi sostituti (antimonio, nichel, piombo) assolutamente necessari nella nuova metallurgia – evolve considerevolmente. Gli specialisti dibattono ancora sulle modalità della comparsa di queste nuove tecnologie in Europa, sebbene sia certo che la regione carpato - danubiana ha rappresentato un potente centro metallurgico fra l'Atlantico e il Caucaso, senza dimenticare, beninteso, gli altri centri come la Danimarca, la Spagna, il medio Danubio (Austria, Ungheria, Ucraina transcarpatica) o il Caucaso. Per questa fase del Bronzo si conoscono, inoltre, alcune scoperte di depositi – ripostigli o con ruolo culturale – di oggetti in bronzo, con una quantità di metallo che supera una tonnellata. Si rammenta, parimenti, che la regione carpato danubiana costituisce un importante centro di produzione di oggetti d'oro, rivaleggiando con la Grecia micenea o con le scoperte avvenute in Germania e in Danimarca. Quest'area sarà molto attiva nella produzione di oggetti in metallo prezioso o bronzo fino ai secoli IX e VIII a.C., cioè fino alla fase di transizione alla prima età del Ferro (o hallstattiana, secondo l'accezione romana di questa terminologia). Indifferentemente dalle diverse "culture" definite sulla base delle tipologie ceramiche rinvenute, la spirale è uno degli elementi decorativi di primaria importanza. La presenza di alcuni manufatti di tipo particolare – armi, gioielli ecc. –, suggerisce una struttura sociale complessa a livello delle comunità, ma anche l'esistenza di alcune intense e tradizionali relazioni con il mondo egeo anatolico (nella fattispecie con la civiltà micenea), e con l'orizzonte nord-pontico o centro-europeo. Così, per la ceramica dell'età del Bronzo delle regioni comprese fra i Carpazi, il basso Danubio e il litorale pontico, si conosce una varietà di stili regionali che presentano analogie con il bacino del medio Danubio (come nel caso delle culture di Otomani, Wietenberg, Suci de Sus, Verbicioara o Gârla Mare), o legami con l'area sud-danubiana (cultura di Tei). Nel quadro della varietà degli stili regionali della ceramica, la cultura di Monteoru rappresenta una delle più durevoli evoluzioni, per i suoi rapporti – nelle diverse tappe – tanto con l'area est-europea, quanto con quella balcanica. La fase "dei campi di urne" (Urnenfelderzeit o UFZ), secoli XIV-X a.C., tipica dell'Europa centrale e diffusa nelle aree orientali e soprattutto sudorientali, è vista oggi come un periodo di stabilità e di sviluppo culturale, essendo stata ormai superata la vecchia teoria della "grande migrazione egea". Dalla fine del II millennio a.C., ma ancor di più dal I millennio dell'era precristiana, si può parlare di una demarcazione etnica fra diverse regioni, beninteso con oscillazioni di comunità da una zona all'altra, mescolamenti e convivenze a volte pacifiche e a volte antagonistiche. Tutte queste interferenze hanno portato, tuttavia, alla conoscenza e al riconoscimento

dell'altro. Così si può spiegare anche la relativamente precoce pratica della metallurgia del ferro, già a partire dal XII-X secolo a.C., nella regione carpato - danubiana. Fra l'Egeo e i Carpazi del Nord – cioè i confini meridionali e settentrionali, il mar Nero a est e i bacini di Vardar, Moravia e Tisa a ovest – le fonti storico-archeologiche collocano i Traci, una popolazione di stirpe indoeuropea. Essi confinavano con i Greci a sud, gli Illiri a sud-est, i Pannoni a ovest, gli Sciti a est e nord-est e i Celti – dopo il VI secolo a.C. – a nord-ovest e a ovest. La piana della Tisa e il bacino del Mureş erano abitati, fra l'VIII e il VI secolo a.C., da comunità di diverse origini etniche – fra le quali Illiri, Sciti e Traci – che costituivano – compresa l'area dell'attuale Romania – la cultura di Szentés – Vekezug - Chotin nella parte occidentale, il gruppo Ciunbrud verso est, e, nell'area restante compresa fra il basso Danubio e l'arco carpatico, la cultura dei Basarabi. Fra il VI e il IV secolo a.C. ebbe luogo l'espansione celtica da ovest verso l'est e il sud-est europei. Nel loro cammino verso il mondo egeo - mediterraneo popolato da Traci e Greci, i Celti si stabilirono, per lunghi o brevi periodi, nel bacino della Tisa e in alcune zone della Transilvania, dove convissero con le comunità dei Geto-Daci, ramo settentrionale del grande popolo dei Traci. I Geti sono ricordati nelle fonti letterarie antiche in lingua greca a partire dal VI secolo a.C. come abitanti delle regioni fra i Balcani e i Carpazi, mentre i Daci, abitanti dello spazio intracarpatico, sono ricordati nelle fonti latine a proposito degli eventi della fine del II secolo a.C. L'espansione celtica ebbe luogo poco tempo prima della crisi di questa civiltà, come pure del mondo ellenistico o sudtracico. Sebbene essi fossero portatori della cultura del tipo La Tène, per molti aspetti superiore alle culture locali, una simile "migrazione" ebbe un effetto inibitore, pur tenendo presente che il periodo fra il III e il II secolo a.C. è abbastanza povero di fonti letterarie e archeologiche per l'intera regione nord e centro-danubiana. Tuttavia, per determinate zone del bacino del Mureş e della piana panonica si constata una predominanza di elementi celtici, ma senza una completa assenza di elementi autoctoni. In questo periodo si registra l'emissione di monete – celtiche e geto - daciche – che imitavano modelli greci e macedoni. Quasi subito dopo la fine degli insediamenti e delle necropoli celtici nella Dacia centrale e occidentale, nel corso del II secolo a.C., si può parlare di un'esplosione demografica dei Daci che durerà fino all'avvento dei Romani. Ma, fino a questo momento, nell'orizzonte esterno alla sfera d'influenza romana si svolgeranno importanti eventi. Questa è, infatti, l'epoca del regno di Burebista – capo della medesima statura del gallo Vercingetorige – che fece incursioni militari a ovest fino all'area dei Celti Boi nell'area di Bratislava, ma anche a est (fino a Tyras-Olbia) e nel sud-est fino ad Apollonia, città greca della costa occidentale del Ponto Eusino. La campagna di Burebista contro i Celti Boi guidati da Critasiros ebbe come pretesto, secondo il racconto di Strabone (Geografia, VII, 5, 2), il recupero di alcuni territori occupati dai Celti. È certo che l'annientamento dei Boi, il cui territorio, si dice, fu creato in un "deserto", e il loro trasferimento non furono totali. Tuttavia si deve rammentare che – fino al medio corso del Danubio e alla valle della Moravia – i manufatti daci appaiono associati con quelli celtici, indipendentemente dal fatto che l'oppidum di Zemplin fu occupato e utilizzato dai Daci. Qui, le frontiere della Dacia di Burebista confinavano con quelle del suevo Ariovisto. Fra il I e il II secolo d.C., le regioni abitate dai Daci della Transilvania, dopo una successione di sovrani col rango di rex o basileus (stando alle testimonianze delle fonti letterarie ed epigrafiche), che ebbero come residenza la città di Sarmizegetusa, costituirono il regno dacico di Decebal.

La Dacia romana

Traiano pose fine ai decenni di conflitti militari fra i Geto-Daci nord-danubiani e l'Impero con le due vittoriose guerre condotte a nord del Danubio contro lo stato dacico guidato dal re Decebal (101-102 e 105-106 d.C.). La vittoria romana – ottenuta al prezzo di enormi sforzi e sacrifici – fece in modo che, per la prima volta, si creasse nell'Impero una provincia in mezzo al mondo "barbaro", senza che i suoi limiti coincidessero con semplici confini naturali, così come era avvenuto fino allora con il limes romano nell'Europa continentale. La conquista della Dacia e la sua trasformazione in provincia imperiale non costituiscono il primo contatto della popolazione locale nord-tracica con la civiltà romana e la lingua latina. Almeno dalla metà del I secolo a.C., i Daci erano entrati in contatto col mondo

romano, nella misura in cui l'Impero avanzava nei Balcani ed estendeva in tutto lo spazio sud-danubiano il proprio dominio, inglobandolo nella provincia della Moesia, successivamente suddivisa in Moesia Superior (a ovest) e Moesia Inferior (verso la foce del Danubio). Proprio il fatto che, a partire dal regno di Burebista, nella metà del I secolo a.C., i Daci avrebbero rinunciato alla loro monetazione locale e avrebbero adottato come mezzo di scambio il denaro repubblicano di Roma, da loro copiosamente contraffatto, prova l'"integrazione" dell'ambiente geto - dacico del nord del Danubio nello spazio economico del mondo romano. L'influenza romana si amplificherà soprattutto nell'ultima fase del regno di Decebal, quando, dopo gli scontri con Vespasiano, il re dacico divenne alleato di Roma e, in questa veste, ricevette istruttori militari romani; si aggiunga il fatto che il re condusse una politica di "reclutamento" di istruttori, architetti e altri specialisti fra i disertori dell'Impero. Non meno importante è il contatto con i valori della civiltà urbana romana che ebbero i Daci a seguito delle incursioni bellicose intraprese a sud del Danubio nel I secolo a.C. Va segnalato che una parte del territorio dacico era entrato sotto il controllo diretto di Roma già dalla fine della prima guerra (102), quando la Valacchia, il sud della Moldavia e della Bassarabia, e una buona parte dell'Oltenia e il sud-ovest della Transilvania furono inclusi nella Moesia Inferior, facendo parte di questa provincia fino alla fine del regno di Traiano. Dopo la definitiva sconfitta di Decebal e il suo suicidio, nel 106 d.C., l'ovest dell'Oltenia, il Banato e la Transilvania furono trasformate nella provincia imperiale della Dacia, che sarà governata da un legatus Augusti pro praetore. Fin dal tempo del regno di Traiano, la nuova provincia conobbe un repentino processo di colonizzazione, anche di carattere "ufficiale". È certo che la ricchezza della nuova provincia – terreni fertili e ricchi pascoli, le grandi possibilità di svolgere attività commerciali e artigianali accanto ai numerosi accampamenti militari adesso impiantati – favorirono l'insediamento di un gran numero di coloni giunti da ogni angolo dell'Impero, ex toto orbe Romanum (Eutropio, Breviarium, VIII, 6, 2). Per una provincia che, come la punta di una lancia, si insinuava nel mondo barbaro, era naturalmente importante che fosse di stanza una componente militare. Fin dall'inizio, in Dacia risiedettero due legioni: la XIII Gemina, con sede ad Apulum e la IV Flavia Felix, prima a Ulpia Traiana Sarmizegetusa e in seguito a Berzobis; a queste si aggiunsero 16 alae, 50 cohortes, 15 numeri e formazioni di singulares. Nel periodo di pace che durò dalla fine del secondo decennio del II secolo fino all'inizio del regno di Marco Aurelio – quando iniziarono le guerre marcomanniche e sia la Dacia che le province mesiche furono attaccate – la IV Flavia Felix fu ritirata e inviata a sud del Danubio; ma l'unica legione qui rimasta si dimostrò insufficiente a fronteggiare la situazione, come anche la successiva divisione militare in tre province. In Dacia fu allora trasferita la legione V Macedonica, di stanza a Potaissa (Turda), contestualmente a una riorganizzazione amministrativa, cosicché tutti i compiti militari furono affidate a un governatore di rango consolare delle tre Dacie (consularis trium Daciarum); spesso, infatti, la titolatura delle province presenta questo sintagma: tres Daciae. Accanto alle truppe delle province danubiane, si registra un discreto numero di unità per la difesa del limes danubiano e della Dobrugia romana (parte della Moesia Inferior). Dopo il trasferimento da Troesmis a Potaissa della legione V Macedonica, la difesa era assicurata dalle unità delle legioni I Italica e XI Claudia, da 7 alae, da 10 o 11 cohortes e dalla flotta sul Danubio (classis Flavia Moesica). Come quasi in tutto l'Impero, accanto agli accampamenti militari (castra) si sviluppavano insediamenti di tipo civile, costituiti dalle famiglie dei soldati e da artigiani e mercanti che, in tal modo, avevano un mercato assicurato. Presto, intorno ai principali presidi si svilupparono insediamenti di tipo urbano, con rango di municipii e coloniae. La prima città, creata proprio durante il regno di Traiano, fu Colonia Ulpia Traiana Dacica Sarmizegetusa, nella depressione dell'Hățeg, a soli 30 km da Sarmizegetusa Regia, la capitale dello stato dacico. Poco tempo dopo, sotto Adriano, si contano tre nuove città col rango di municipio: Drobeta, vicino al campo militare e sul lato nord del ponte sul Danubio, Romula, in Oltenia, e Napoca, nel nord della provincia; sembra che, al tempo di Commodo, Napoca sia divenuta colonia. Sotto Marco Aurelio, vicino al campo della XIII Gemina di Apulum sorse l'omonimo centro con statuto municipale, mentre al tempo di Settimio Severo è attestata una seconda entità urbana di rango municipale accanto alla precedente; allo stesso modo, sempre sotto Settimio Severo o Caracalla, Ampelum, Dierna e Tibiscum diventarono municipii, mentre

Romula e Drobeta colonie. Per quanto riguarda la Dobrugia romana, accanto alle antiche città ellenistiche di Histria, Tomis e Calatis, che continuano a esistere, fin dal tempo di Traiano vide la nascita – vicino al grandioso monumento funerario dedicato ai circa 6000 soldati romani caduti nella battaglia dell'inverno del 101-102 d.C. – il municipio di Tropaeum Traiani. Verso la fine del II secolo d.C. assusero al rango di municipio gli insediamenti di Troesmis e Noviodunum. Senza avere le dimensioni e l'importanza dei grandi centri dell'Impero, le città della Dacia beneficiavano della stessa organizzazione e dei medesimi diritti, avendo lo stesso sistema catastale e gli stessi edifici pubblici (forum, templi, thermae), sebbene di dimensioni più modeste rispetto ad altri centri urbani del mondo romano. Oltre alle città vere e proprie, un'intensa vita secondo i costumi romani si svolgeva in numerosi centri più piccoli, con lo statuto di vicus o di pagus, come pure nelle fattorie (villae rusticae) e, certamente, nelle canabae. Come dappertutto nell'Impero, una intera rete di strade collegava le fortificazioni del sistema difensivo e gli insediamenti civili; il rilievo accidentato della Dacia impose la costruzione di numerosi ponti, il più celebre dei quali fu quello sul Danubio (lungo circa 1,1 km), progettato da Apollodoro di Damasco. Alcuni fra questi "sentieri" romani erano ancora perfettamente visibili fino al 1800, e la strada attraverso le gole dell'Olt fu utilizzata fino alla fine del XIX secolo. Le ricchezze minerarie della Dacia furono intensamente sfruttate. Di notevole importanza furono i giacimenti auriferi dei Monti Apuseni; il centro estrattivo più importante fu Alburnus Maior (Roşia Montană), dove si conservano gallerie di quell'epoca e dove sono state rinvenute le famose tabulae ceratae, contenenti preziose informazioni sull'attività economica della regione nell'antichità. Il centro amministrativo della regione aurifera era Ampelum, dove risiedeva un procurator aurarium. Per lo sfruttamento delle miniere furono deportate genti specializzate soprattutto dalla Dalmazia. È difficile stimare la quantità di metallo prezioso, oro e argento, che veniva estratto in Dacia nel suo periodo di appartenenza all'Impero, ma si sa che essa fu notevole e che contribuì alla stabilità finanziaria di Roma. Se lo sfruttamento dei metalli preziosi avveniva sotto la diretta supervisione di incaricati imperiali e il metallo era "esportato", l'estrazione di altri metalli – specialmente il ferro – era riservata alle necessità locali. Anche per i bisogni locali (strade, accampamenti militari, edifici ecc.) si sfruttavano le cave di pietra della Dacia e della Dobrugia. Si calcola che solo per la sistemazione delle principali strade della Dacia furono cavati almeno 11 milioni di m³ di pietra, mentre per i campi ausiliari almeno altri 600.000. Le saline e l'estrazione del sale costituivano un importante settore economico, e l'estrazione del sale, combinata con lo sfruttamento dei pascoli era concessa in affitto a un conductor pasculi et salinarum. Un discorso a parte meritano le fonti di acque minerali con effetti terapeutici, utilizzate e monumentalizzate già in antico, come quelle di Băile Herculane, Germisara, Aquae (Călan), Săcelu o Arutela. Una rilevante produzione manifatturiera assicurava la maggior parte dei beni di largo consumo della popolazione romana o in corso di romanizzazione. La produzione di tegole, mattoni e materiali da costruzione di terracotta, garantita dalle botteghe private o nei pressi dei campi militari, costituiva un'attività importante. Dello stesso materiale erano fatti anche altri oggetti di uso quotidiano o di altro genere, come lucerne e candelabri. La lavorazione dei metalli, ferrosi e non ferrosi, realizzava gli utensili necessari in agricoltura fino alla creazione di veri e propri oggetti artistici, come le statuette di divinità per i lararia o le offerte poste nei templi, come accessori per edifici o per uso domestico. Esistevano botteghe per la lavorazione delle gemme da pietre semipreziose, per esempio a Romula. Numerosi lapicidi assicuravano la lavorazione della pietra necessaria alla realizzazione di colonne e capitelli per edifici pubblici o privati fino a monumenti funerari di vario tipo (alcuni con rilievi votivi) o di statue. Non sappiamo in che misura i mosaici o gli affreschi – alcuni di buona qualità – furono realizzati da maestranze locali o forestiere. Come in tutto l'Impero, le maestranze di un centro urbano erano riunite in collegi, sul tipo del collegium fabrum, che esisteva in tutte le città come attestano le iscrizioni. Integrata nella generale economia del mondo romano, la Dacia, come pure la Moesia, erano attive nei traffici economici, nonostante non fossero sulla rotta dei principali assi commerciali dell'Impero. Se le province nord danubiane partecipavano agli scambi, soprattutto con prodotti naturali (metalli preziosi, sale, vite ecc.), la maggior parte dei generi "di lusso" utilizzati era importata, dall'olio al vino di qualità superiore fino alla ceramica di lusso (terra

sigillata), benché, per quanto riguarda quest'ultima, siano state rinvenute forme e manifatture locali che imitavano il vasellame d'importazione. Realizzate in botteghe specializzate dell'Italia o della Gallia erano anche le importanti statue di culto o di imperatori in bronzo, che ornavano fori ed edifici di culto in diversi siti della Dacia. Come si diceva, la popolazione della Dacia non era uniforme dal punto di vista etnico. Sebbene a causa delle guerre contro Traiano i Daci avessero subito pesanti perdite umane e, anche se una parte di essi fu catturata e venduta come schiava in tutto l'Impero, la popolazione dacica rurale, soprattutto quella che viveva nelle zone di più difficile accesso, rimase in loco e continuò le proprie attività tradizionali sotto la nuova amministrazione di Roma. È molto probabile che una parte dell'aristocrazia dacica, che all'inizio della seconda guerra aveva fatto atto di sottomissione, come suggerisce una serie di scene della Colonna Traiana, rimase sul posto e si sforzò di integrarsi nelle nuove strutture socio-amministrative, romanizzandosi nel corso di 2-3 generazioni. La prova dell'esistenza di una categoria di Daci disposti a collaborare con Roma si trova anche nelle cohortes Dacorum e alae Dacorum reclutate fra i Daci e che furono di stanza in Britannia, Pannonia, Cappadocia e Siria; altri Daci sono segnalati nelle coorti pretoriane o fra le guardie del corpo di alcuni imperatori, e fra gli equites singulares. In ordine alle origini etniche dei coloni romani, ai dati certi si somma la difficoltà di reperire altre informazioni. Sappiamo che nella prima tranche di colonizzazione, sotto Traiano, insieme con i minatori dalmati giunsero, in gran copia, genti dalla Pannonia e dal Noricum stabilendosi soprattutto in Transilvania; i coloni dell'Oltenia provenivano, invece, soprattutto da Moesia, Tracia e Dardania; si conoscono, comunque, anche coloni provenienti da Gallia, Hispania, Germania e dalle regioni orientali di lingua greca. Anche se nuovi arrivi continuarono fino a tutto il II secolo d.C., il loro apporto non fu più notevole fino a Settimio Severo, quando si registra una seconda tranche di immigrazioni, decisamente massiccia soprattutto dalle province dell'Africa del Nord o dall'Oriente. Dei circa 3000 antroponomi attestati nelle iscrizioni della Dacia, il 74% è romano-italico, il 14% è greco - orientale, il 4% illirico, il 2,3% celto - germanico, il 2% asiatico, iraniano, egiziano e un altro 2% traco - dacico. L'esiguo numero di nomi locali non riflette, comunque, la realtà demografica, esistendo due spiegazioni altrettanto plausibili. In primo luogo, si deve considerare che la stragrande maggioranza della popolazione dacica continuò a vivere relativamente isolata, in aree rurali dove non si praticava l'"immortalità" epigrafica. In secondo luogo, si deve tener presente che gli elementi daci romanizzati, abitanti nelle aree urbane, desideravano – soprattutto nei primi decenni dopo la conquista – integrarsi nel mondo romano adottando nomi latini, per far dimenticare le origini daciche. È probabile che, solo dopo la terza generazione romanizzata, quando i nemici erano stati dimenticati, sia ricomparso l'orgoglio di discendere da un popolo di combattenti valorosi. Essendo peculiari di un'età e del conglomerato etnico che rappresentano, le idee religiose sono estremamente varie. In primo luogo, vanno segnalati i culti degli imperatori e delle principali divinità romane, attraverso cui i coloni, indifferente dalla loro etnia, affermavano la propria lealtà verso lo stato romano. Secondo una statistica – tuttavia non molto recente –, circa i tre quarti dei monumenti religiosi, epigrafici o dell'arte figurativa, sono dedicati a essi, in particolare a Giove, seguito da Diana, Venere, Mercurio, Minerva, Giunone, Apollo e Marte. Numerosi sono anche i monumenti a Liber Pater, Ercole, agli dèi della medicina Esculapio e Igea e altri. Il 10% circa dei monumenti è dedicato a Mithra, divinità iranica che conosce una larga diffusione in quest'area geografica. In proporzioni minori sono attestate divinità siro - palmirene, egiziane, traco - mesiche o celto - germaniche. Un posto a parte è occupato dai culti originari dell'area carpato-balcanica, come quello del Cavaliere Trace, diffuso soprattutto a sud del Danubio, in Dobrugia, e quello dei Cavalieri Danubiani, attestato quasi esclusivamente in Dacia. La diffusione del cristianesimo nella regione del litorale pontico, attraverso l'evangelizzazione della "Scizia", a opera di sant'Andrea Apostolo, rimane al momento un'ipotesi che non trova sostegno nei dati materiali. Una serie di fonti letterarie (Tertulliano, *Adversus Iudeos*, 7 e Origene, *In Matth. Comment. Series*, 39, *Ad Matth.*, 24, 9), che parlano della diffusione del cristianesimo presso i Daco-Romani non sono molto chiare e non possono essere utilizzate come prove certe. Dal III secolo d.C. si conoscono alcuni oggetti cristiani, fra i quali si segnalano alcune piccole croci rinvenute nel campo militare di Barboși, alcune lucerne da Tomis, un pesce inciso in

pasta cruda su un vaso romano nel campo militare di Racovița e, sempre da qui, una croce su un mattone, una gemma a Potaissa e un'altra "cristianizzata" da Apulum, e un'iscrizione funeraria da Tomis. Sebbene le prove non siano numerose, crediamo che si possa parlare di una penetrazione del Cristianesimo in Dacia e Moesia Inferior fin dalla conquista romana. Senza dubbio, in questa fase i cristiani erano pochi anche in queste province, essendo ancora lontana l'affermazione del cristianesimo come religione predominante. Le comunità cristiane esistevano soltanto in ambiente urbano oppure nelle unità militari, una situazione simile a quella della maggior parte delle province del nord, del centro e dell'occidente europei. L'ultima provincia entrata sotto il controllo di Roma, la Dacia, sarà anche la prima provincia a essere abbandonata. Le crisi politiche e militari che afflissero l'Impero romano alla fine del II e all'inizio del III secolo d.C. ebbero ripercussioni anche qui. Gli attacchi dei Daci liberi, dei Carpi, dei Goti scuoteranno la provincia, mentre una serie di imperatori (Commodo, Settimio Severo, Caracalla) adotteranno diverse misure per il rafforzamento della provincia e la ricostruzione dei siti che patirono questi attacchi. Nel quarto e nel quinto decennio del III secolo soprattutto, questi attacchi ebbero effetti devastanti, non solo in Dacia, ma anche nelle province sud-danubiane, come pure nel resto dell'Impero. Filippo l'Arabo si applicò notevolmente per promuovere rifacimenti e ristrutturazioni e fece ricostruire una intera serie di fortificazioni, meritandosi, perciò la dedica di monumenti di riconoscenza da parte dei locali, per essere stato restitutor orbis totius. La ricostruzione della Dacia continuò sotto Traiano Decio, ma questi morì combattendo contro i Goti nel 251. Nonostante simili eventi, la Dacia fu mantenuta nel quadro dei confini imperiali anche all'inizio del sesto decennio, quando si costruiscono edifici pubblici a Potaissa o Aurelia Apulensis. La crisi politica dell'Impero del 260 d.C. rese impossibile conservare ancora a lungo una provincia circondata da "barbari" e con una frontiera esposta per 1500 km. Alcune fonti ricordano che, sotto il regno di Gallieno, la Dacia fu lasciata (amissa) fuori dai confini, mentre altre fonti parlano di una "evacuazione" sotto Aureliano. La data precisa non è nota: si considerano, però, gli anni del regno di Aureliano, fra il 270 e il 274 d.C. Dal nord del Danubio furono ritirate le truppe – e le loro famiglie –, come anche l'amministrazione e i personaggi di rango sociale elevato. La maggior parte della popolazione, anche i successori dei coloni di condizione sociale più modesta, come pure i Daci che nel corso di un secolo e mezzo si erano romanizzati, rimasero nel luogo. La vita urbana di tipo romano si spense, ma tracce archeologiche attestano che i locali continuarono a vivere nelle città e nei territori rurali. Senza dubbio l'Impero – come pure gli abitanti della Dacia – consideravano questo ritiro come una soluzione temporanea, e la creazione a sud del fiume delle due province che presero il nome di "Dacia" non avvenne soltanto perché questo nome non fosse cancellato dalla lista delle province imperiali, ma anche perché esprimeva la speranza di riguadagnare i territori abbandonati.

Dopo l'abbandono della Dacia da parte dei Romani

Il fatto che la Dacia nord-danubiana abbia fatto parte dell'Impero romano ha lasciato tracce nella realtà politica e si è conservato nella memoria dei circoli amministrativi e diplomatici. Sebbene non siano più state ritrovate l'energia e la volontà politica necessarie a recuperare la provincia perduta, il destino di questa regione è rimasto argomento di dibattito della diplomazia imperiale e la zona fu costantemente inclusa nella visione geopolitica globale delle strategie di difesa della frontiera settentrionale dell'Impero e, più tardi, di quello bizantino. D'altra parte, il ricordo della Dacia come parte dell'Impero rappresenta in egual misura anche una realtà materiale. Sebbene coloro che vivevano fra il V e il VII secolo d.C. nell'antica Dacia non conoscessero la "storia" e non sapessero di trovarsi su un antico territorio dell'Impero – e non potevano saperlo neppure guardandosi intorno –, il periodo di amministrazione romana lasciò come eredità un'intera infrastruttura di strade e di edifici che non andarono in rovina subito e che, nel corso del tempo, conservarono un certo potere di attrazione. Alcuni antichi centri urbani, come per esempio Napoca, mantennero la loro importanza micro - regionale e continuarono a polarizzare lo sviluppo delle comunità locali. In funzione del contesto politico interno e dell'evoluzione dei rapporti di forza nelle altre frontiere dell'Impero – soprattutto nella parte orientale, al confine con la Persia – nei secoli che seguirono, si può segnalare

l'intenzione costante dell'Impero di controllare anche la sponda sinistra del Danubio. A nord del Danubio si conservano le tracce di ponti che funzionarono ininterrottamente fino all'inizio del V secolo d.C., e non appena si affermarono gli Unni le fortificazioni furono distrutte. Alcune delle posizioni perdute furono recuperate e la presenza dell'Impero sul Danubio iniziò nuovamente a farsi sentire verso la fine del V secolo d.C., perché poi, con Giustiniano, la sicurezza del confine danubiano diventasse uno degli obiettivi essenziali della politica interna ed esterna dell'Impero. La storia successiva all'abbandono aureliano è stata tramandata da autori di lingua latina o greca, i cui scritti riflettono solo in parte le trasformazioni o gli eventi che segnarono l'evoluzione del territorio nord-danubiano, soprattutto in ordine alle conseguenze dei rapporti con l'Impero o alle loro ripercussioni sulle province limitrofe. Nelle fonti compaiono nomi di genti diverse: Goti, Unni, Gepidi, Slavi, Avari, ciascuno indicante uno dei gruppi che controllarono in momenti diversi alcune parti dell'odierno territorio della Romania. Dietro questi nomi etnici si cela una grande diversità di gruppi con interessi propri, avversari o alleati, una pluralità che può essere solo occasionalmente intravista. Un periodo interessante da questa prospettiva potrebbe essere quello che vede negli anni 376, 378 e 382 rispettivamente l'arrivo dei Visigoti a sud del Danubio, la battaglia di Adrianopoli e, successivamente, la pacificazione della penisola balcanica operata da Teodosio. Il gran numero di gruppi e di fazioni implicati, soprattutto i Goti – fra i quali alcuni cristiani e altri pagani – ma anche Unni e Alani, suggerisce, così come ho già sottolineato, una particolare specificità barbara. Un periodo comparabile è quello che ha seguito la morte di Attila e la battaglia di Nedao, contesto nel quale è emerso un gran numero di genti o di gruppi – Gepidi, Ostrogoti, Rugi, Eruli ecc. –, ciascuno dei quali combatteva per l'affermazione o la conservazione della propria individualità. Una breve rassegna dei travagli vissuti nel territorio nord-danubiano ci consente di intuire l'esistenza di una società i cui componenti sentono il bisogno di affermare il proprio statuto, rapportandosi a un sistema di valori in parte presi dall'ambiente culturale dell'Impero e in parte tipici del mondo barbaro. La stessa archeologia, sia dei siti sia degli oggetti, manifesta il medesimo dualismo. Nel paesaggio archeologico compreso fra la fine del IV e l'inizio del VI secolo d.C., nella regione del medio Danubio e nello spazio extra-carpatico, si evidenzia un numero di complessi caratterizzati da un impressionante fasto. I corredi si distinguono tanto per il valore intrinseco dei materiali utilizzati, quanto per la maestria nell'esecuzione e i significati simbolici. I pezzi che illustrano l'era delle migrazioni si connotano non solo per essere fra i più importanti di questa mostra, ma anche perché occupano una posizione di primaria importanza nell'insieme delle scoperte archeologiche, dal momento che provengono da contesti fondamentali per la comprensione delle problematiche di questo periodo. In un ambiente che, dopo il ritiro dell'amministrazione romana, è caratterizzato dalla ruralità, priva purtroppo di indicatori monumentali, l'esistenza di questi complessi fastosi ci offre una somma variata di indizi che suggeriscono la diversità delle ipostasi che possono essere osservate in ambiente barbaro. Si possono cogliere tanto il carattere concorrenziale delle manifestazioni quanto anche – attraverso elementi che assicurano la relazione fra il Barbaricum e la cultura materiale dell'Impero - il continuo riferimento ai valori della civiltà classica e mediterranea.